Contro l'indipendenza e l'autonomia

# PREOCCUPANTI MANOVRE ANTIDEMOCRATICHE NELLA MAGISTRATURA

**Cinquanta giudici democratici «sotto processo» - Coraggiose inchieste che fanno paura - Uno sciopero corporativo e inopportuno**

E' in atto da alcuni mesi una vasta manovra, dentro e fuori la magistratura per tentare, da un lato, di eliminare le voci critiche più consistenti tra i giudici e dall'altro per accentuare il controllo dell'ordine giudiziario da parte dell'esecutivo.

In questo quadro si inseriscono e i provvedimenti disciplinari già adottati o all'esame del Consiglio superiore della Magistratura nei confronti di giudici democratici e le manovre corporative che hanno portato una minoranza dei magistrati a proclamare uno sciopero basato su rivendicazioni di aumenti di stipendio. E sempre in questo preoccupante quadro si inserisce la proposta di alcuni deputati democristiani tendente a rendere l'ufficio del pubblico ministero in pratica la *longa manus* del governo e mutare la composizione del Consiglio superiore.

I motivi che sono alla base di queste manovre sono di origine antica ma vi sono anche episodi recenti che hanno spinto una parte della magistratura e alcuni uomini di governo a sollecitare l'adozione di provvedimenti per ridurre l'autonomia e l'indipendenza dei giudici.

L'esistenza di una cospicua minoranza di operatori della giustizia che, democraticamente, rivendica alla magistratura funzioni di tutrice dei principi costituzionali contro le arcaiche, fascistiche norme dei codici, ha creato notevoli difficoltà ai vertici giudiziari e fra quelle forze che per anni hanno pensato di potere strumentalizzare interi settori per interessi di parte. Queste voci di dissenso hanno aperto la strada ad una vivace dialettica i cui frutti stanno ancora maturando.

Se ad alcuni giovani pretori è stato possibile aprire inchieste clamorose, tentare di fare pulizia in settori dell'apparato statale, mettere sottoaccusa certi uomini politici corrotti, è perchè dietro essi avevano e hanno un vasto movimento di opinione reso sensibile anche dalla lotta dei magistrati democratici.

Questi episodi recenti (l'indagine sul petrolio, sugli inquinamenti, sul finanziamento occulto dei partiti, sugli olii) hanno gettato, evidentemente, l'allarme in certi settori politici e di qui le iniziative repressive e i tentativi di togliere potere e autonomia ai singoli magistrati.

I pretesti per le azioni disciplinari sono i più vari: Marco Ramat, segretario di Magistratura democratica è stato «censurato» perchè aveva denunciato alcuni agenti di PS per alcuni arresti illegali; oggi dovrebbe essere «processato» il pretore di Ronciglione, Filippo Paone, accusato di avere una moglie iscritta ad un partito di sinistra e di aver usato, per le archiviazioni, dei moduli a stampa; domani è fissato il dibattimento contro il giudice torinese Guido Neppi Modona, autore di numerosi libri di grande interesse, «indiziato» perchè ha accusato funzionari di polizia, presenti ad un dibattito sulle carceri, di non aver fermato dei fascisti provocatori che nella sala si erano resi responsabili anche di violenze.

In tutto, su cento azioni disciplinari pendenti davanti al Consiglio superiore, ben 50 riguardano magistrati aderenti a Magistratura democratica. E a questo punto si inserisce il discorso sul controllo che sull'organo di autogoverno della magistratura esercita la corrente più conservatrice dell'associazione, Magistratura indipendente. Una legge elettorale antidemocratica ha dato la maggioranza assoluta a questo gruppo che rappresenta invece appena il 30 per cento dei giudici italiani. In queste condizioni anche l'azione dei componenti laici (cioè gli eletti dal Parlamento) trova difficoltà insormontabili. Una dimostrazione si è avuta durante le discussioni per i procedimenti disciplinari.

Ma — ci si può domandare — se il Consiglio è così ferreamente controllato, perchè una ben individuata parte della classe politica si preoccupa di approntare altri strumenti per bloccare ogni forma di dissenso? Durante l'assemblea di Magistratura democratica del 5 maggio scorso durante un intervento è stato detto: «Le ragioni di questo attacco sono molteplici e tengono conto della gravità del momento politico in cui il massimo interesse delle forze progressive è rivolto ai problemi posti dalla grave crisi economica...». «Ma certamente la ragione contingente va ravvisata nella insufficienza della gestione del Consiglio superiore, da parte di Magistratura indipendente, a garantire contro i pericoli dell'indipendenza dei giudici e il ruolo di contro-potere che essi potevano assumere». Così qualcuno ha pensato di correre ai ripari fino a proporre modifiche agli assetti costituzionali e istituzionali dello Stato.

Questo fatto ha punto sul vivo e per smentire l'incapacità a controllare il dissenso il gruppo che ha la gestione del Consiglio superiore ha accelerato l'iter dei procedimenti e ha esasperato i toni corporativi cercando di raccogliere quante più forze possibile intorno al tema delle rivendicazioni economiche per poi strumentalizzarle in altre direzioni.

Posto in questa ottica lo sciopero indetto per domani e dopodomani assume un preciso e grave significato. Le forze democratiche che agiscono all'interno della magistratura hanno detto chiaramente che non intendono prestarsi al gioco anche se pensano che un discorso sul trattamento economico dei magistrati può e deve essere fatto, ma nell'ambito di un quadro più generale di riforma. Hanno anche sottolineato che l'agitazione, in questo particolare momento, non farebbe che aumentare l'isolamento in cui è relegata la magistratura presso l'opinione pubblica sconcertata da molteplici episodi. Ma forse l'obiettivo inconfessato è proprio questo: tornare a rinchiudere i giudici nella torre di avorio dalla quale in molti erano usciti per prendere contatto con la realtà del paese.

E' questo disegno che deve essere battuto opponendosi all'ondata dei procedimenti disciplinari e respingendo la pretesa di coinvolgere tutto l'ordine giudiziario in una battaglia rivendicativa che ha tutte le caratteristiche di un pretesto.

**Paolo Gambescia**

TORINO — Il luogo ove i banditi travestiti da carabinieri hanno rapinato le buste paga dei dipendenti dell'ospedale

In un ospedale di Torino

# Vestiti da CC rapinano buste paga per 110 milioni

**Comandati da un «tenente» i falsi militi si sono fatti largo tra i dipendenti con assoluta sicurezza**

**Nostro servizio**

TORINO, 27

Quasi cinquecento uomini sono stati impegnati per gran parte della giornata di oggi nelle ricerche di sette rapinatori che indossando divise da carabiniere si sono impossessati, alle 9,30 di stamane, di 110 milioni di buste paga dell'ospedale San Luigi.

L'operazione delle forze dell'ordine, sebbene coadiuvata da elicotteri e cani-poliziotto, non ha dato l'esito sperato, e verso le 15 è stata sospesa.

Il «colpo» è stato compiuto con una calma ed una precisione estreme, tali da far ritenere i rapinatori non solo espertissimi, ma anche accuratamente organizzati e informati sulla vita dell'ospedale ai danni del quale è stata condotta la rapina. Il San Luigi è stato costruito tra i paesi di Rivalta e Orbasad una decina di chilometri da Torino, lungo la strada provinciale. Stamane era giorno di paga per i dipendenti, e, puntuale, poco dopo le 9 è giunto dalla Cassa di Risparmio di Torino, il furgone blindato della «Mondialpol», scortato da alcuni agenti.

All'ufficio cassa dell'ospedale sono state consegnate le buste paga per un ammontare di 110 milioni, sebbene il prelievo sia di 130 milioni: molti dipendenti, per lo più i medici, preferiscono infatti farsi versare la somma loro spettante direttamente alla loro banca. A ricevere le 300 buste sono stati i tre addetti alla contabilità, Giuseppe Canuto, 26 anni, responsabile della tesoreria; Carlo Pallavicini, 50 anni; e Felice Spagnolo, 25 anni. Nello stesso ufficio, in fondo al quale è il bancone dove vengono effettuate le operazioni di controllo, c'era anche la guardia giurata Michele De Martino, 32 anni, agente della «Mondialpol».

Gli impiegati hanno iniziato a verificare le somme di ogni singola busta, mentre fuori dell'ufficio cominciava già a formarsi una piccola folla in attesa di riscuotere il denaro. Verso le 9,30 (una mezz'ora prima che generalmente inizi la distribuzione degli stipendi) due grosse auto, una «BMW» e una «Alfa 2000» con sette persone a bordo, fanno il loro ingresso nel piazzale dell'ospedale. Dalla seconda vettura scendono quattro individui vestiti da carabinieri: un tenente, un brigadiere, due militi. Con passo sicuro, procedendo in ordine gerarchico, le quattro divise blu entrano nell'ospedale, fendendo la folla in attesa dinnanzi all'ufficio, spingono la porta a vetri e spariscono nella stanza. Da fuori, per qualche minuto, non si udrà più alcun rumore. Uno degli impiegati, alla vista dei presunti militi chiede loro il perché della visita, ma subito la domanda risulta superflua: il «brigadiere» atterra con il calcio della rivoltella l'agente della «Mondialpol» colpendolo alla testa, mentre gli altri tre, estratte le pistole, immobilizzano gli impiegati.

Il «tenente» posa sul tavolo, aperta, una valigetta che aveva con sé, e la riempie con le buste paga. Fa per richiuderla ma si accorge che alcuni stipendi sono un poco nascosti: apre nuovamente la valigia, afferra le buste sfuggitegli prima, e quindi esce, seguito dai complici. Rimontati sull'«Alfa 2000» si allontanano, tallonati dalla «BMW» con i tre che facevano da «palo».

In breve scatta l'allarme, polizia e carabinieri giungono sul posto da Torino, da Rivoli e Moncalieri. Il nucleo elicotteri fa alzare un apparecchio che avvista le due vetture, ma dopo poco queste si separano: l'elicottero segue l'«Alfetta», la quale entra in un boschetto fra Giavero e Trana. Una cinquantina tra autoradio e furgoni, oltre ad una quarantina di motociclette, convergono sul luogo. Quasi contemporaneamente due telefonate, una di un pescatore (poi rintracciato) e una anonima, segnalano che nella zona sono state viste le auto, i cui occupanti, scesi sulle rive del Sangone, hanno gettato le divise, rimettendosi in borghese.

Il posto viene circondato e perlustrato palmo a palmo, posti di blocco chiudono le strade, ma dei banditi nessuna traccia.

**f. s.**

Seconda fuga di fascicoli giudiziari al tribunale di Roma

# Scompare dossier che accusa poliziotti

**Gli ultimi documenti spariti riguardano un processo per reati a mezzo stampa legato a un fallito attentato a Trento - Alcuni testimoni dichiararono di avere raccolto autorevoli voci che le attribuivano a funzionari di PS**

Un altro fascicolo, contenente questa volta gli atti istruttori di un processo per reati commessi attraverso la stampa è scomparso dal tribunale di Roma.

Ormai non passa settimana che non si abbiano notizie del «dissolvimento» di fascicoli giudiziari e quindi dell'impossibilità di continuare o addirittura come il caso del piccolo Roberto Gagliardini, seviziato da un bruto, di iniziare dei processi (il fascicolo è scomparso venerdì scorso). E' infatti sintomatico che le inchieste aperte dal commissariato di PS del tribunale di Roma per accertare eventuali responsabilità sulla sparizione di atti giudiziari incominciano ad essere numerose.

Tuttavia la scomparsa avvenuta ieri del fascicolo contenente gli atti giudiziari contro un giornale della cosiddetta sinistra extra parlamentare presenta alcuni aspetti a dir poco preoccupanti. La II Sezione del tribunale aveva iniziato un processo contro l'ex direttore responsabile di «Lotta Continua», Fulvio Grimaldi, per aver pubblicato nei numeri del giornale del 7 e 8 novembre 1972 due servizi relativi al ritrovamento avvenuto il 18 gennaio '71 di una bomba ad alto potenziale nel tribunale di Trento che soltanto per un puro caso non esplose. Il giornale incriminato sosteneva la tesi che a mettere la bomba fosse stata addirittura la polizia.

Durante la prima parte del processo furono ascoltati due testimoni citati dal Grimaldi e precisamente i giornalisti Luigi Sardi del giornale «Alto Adige» e Gabriele Invernizzi del settimanale «l'Espresso». Il Sardi dichiarò in Tribunale che essendosi interessato per ragioni di lavoro alla vicenda della bomba inesplosa, ebbe una lunga conversazione con il colonnello dei carabinieri Santoro. In quell'occasione l'ufficiale dei CC della provincia di Trento avrebbe dichiarato al Sardi che «l'Arma ha dovuto interrompere le indagini essendo stato l'attentato organizzato da un altro corpo». Il giornalista affermò anche di non aver scritto quella dichiarazione sul suo quotidiano, come da accordi presi con lo stesso colonnello Santoro, ma che sotto il giuramento non poteva nascondere quel colloquio.

L'altro giornalista, Gabriele Invernizzi dell'*Espresso* anch'egli sotto giuramento dichiarò al giudice che il colonnello Santoro gli disse personalmente che «la bomba non era nè di destra, nè di sinistra. Si rivolga al dott. Molino (il commissario di PS che subentrò al dott. Juliano *ndr)* se vuole conoscere chi è l'autore dell'attentato».

Successivamente furono ascoltati come testimoni due ex militari di leva di stanza a Trento, Giorgio Boatti e Bruno Silvestrini. I due dichiararono che un certo Antonio Zani, loro commilitone avrebbe dichiarato di essere stato ricattato dalla polizia che aveva scoperto una sua attività di contrabbando. Il ricatto sarebbe consistito nel sistemare degli ordigni esplosivi in luoghi che la stessa polizia avrebbe indicato. Per l'udienza di ieri erano stati citati altri testi ma il presidente della II sezione del tribunale in mancanza degli atti giudiziari ha dovuto rinviare il processo ad ottobre con la speranza che il fascicolo venga ritrovato.

**Massimo Mavaracchio**

Il Congresso dell'ANCR a Taranto

# Per gli ex-combattenti non bastano le promesse

**Se il governo opporrà un nuovo rifiuto alle richieste di un migliore sistema pensionistico e dell'estensione della legge «336» la protesta sarà più incisiva**

**Dal nostro inviato**

TARANTO, 27

Un milione di ex-combattenti e reduci, uniti con i 400 mila mutilati ed invalidi di guerra, sono decisi a battersi fino in fondo per ottenere un sostanziale miglioramento del sistema pensionistico e soprattutto per l'estensione a tutti i combattenti dei benefici previsti dalla legge 336, di cui già godono i dipendenti degli enti pubblici. Se il governo opporrà un nuovo rifiuto a queste rivendicazioni, la protesta in atto nel Paese assumerà forme più incisive e verrà portata anche nella capitale.

Queste, in sintesi, le posizioni espresse nelle relazioni svolte oggi al congresso nazionale dell'Associazione, in corso da ieri a Taranto, dal presidente avv. Renato Zavataro, dall'on. Ruggero Villa e dal compagno senatore Luigi Borsari.

«Noi non abbiamo a disposizione le armi che possono usare i sindacati — ha detto Zavataro — ma abbiamo una forza morale che non può essere dimenticata perché rappresenta una cospicua parte della compagine sociale e richiede solo l'equo riconoscimento del suo sacrificio... Ci dica chiaramente il governo le sue intenzioni: noi siamo disposti a trattare per giungere ad una equa e rapida soluzione, ma se si opporrà un nuovo rifiuto sarremo le fila e dimostreremo al Paese la validità dei nostri diritti... La lotta sarà dura — ha concluso il presidente dell'ANCR — e ognuno dovrà assumere le sue responsabilità».

Gli ex-combattenti si rendono conto delle difficoltà che l'economia italiana attraversa, ma non intendono accettare di essere ancora una volta sacrificati. Si tratta infatti — come ha riconosciuto lo stesso deputato dc on. Villa, presidente della Federazione dell'ANCR di Roma — di una «equa riparazione dei danni subiti dai combattenti per i forti ritardi nel loro inserimento nell'attività lavorativa, dopo il lungo periodo trascorso al fronte o nei campi di prigionia».

Per una giusta soluzione di questi problemi — ha rilevato il compagno senatore Borsari — si sono formalmente impegnate tutte le forze politiche e lo stesso governo, nel 1970, quando furono approvati i benefici per i dipendenti del pubblico impiego. «Che cosa si è fatto in questi quattro anni?», si è chiesto il senatore Borsari. Tutti i gruppi politici presenti in parlamento hanno presentato proposte di legge per l'estensione della 336. Sciolto anticipatamente il parlamento, all'inizio della sesta legislatura, la prima commissione della Camera iniziò la trattazione di tali proposte, ma il governo chiese una sospensione per poter procedere ad una valutazione dei costi. L'interruzione dura da quasi due anni e il governo non ha ancora presentato il risultato delle sue valutazioni in ordine alla spesa, mentre vengono messe in giro voci false, tese a far credere che la spesa necessaria per attuare l'estensione della 336 si aggirerebbe sulla astronomica cifra di trentamila miliardi di lire». In realtà — come hanno fatto rilevare il senatore Borsari e l'on. Villa — è stato dimostrato che l'onere finanziario non supererà i 1500-2000 miliardi, da spendersi in un periodo da dieci a quindici anni.

Borsari, in particolare, ha sostenuto che a questo punto l'ANCR non può più consentire tergiversazioni: bisogna che il parlamento sia messo in condizioni di riprendere la trattazione del problema e di concludere rapidamente e in modo positivo.

«Il governo — ha detto ancora Borsari — ha chiesto ieri il nostro sostegno per la difesa delle istituzioni contro la criminalità e le forze eversive. Diciamo alto e forte che la nazione può contare sull'Associazione dei combattenti e reduci per la difesa della libertà e della democrazia, così come vi ha potuto contare nella lotta per l'unità e l'indipendenza del Paese. Le istituzioni, l'ordine democratico si consolidano però con un modo di governare che non divide il Paese in figli e figliastri, come è avvenuto per la 336».

Il senatore Borsari ha infine sostenuto l'esigenza della proroga del termine della richiesta di pensionamento anticipato che scade nel giugno 1975.

Nella seduta del mattino il presidente on. Angelo Carbone ha illustrato gli scopi e le iniziative dell'ANCR. Sono state approvate alcune modifiche statutarie. Il congresso ha respinto all'unanimità la richiesta — formulata dal Consiglio di Stato in sintonia con il ministero della Difesa — di definire l'ANCR una «associazione apolitica» ed ha riconfermato che essa è una «associazione apartitica» che assolve una funzione politica ed ha carattere nazionale ed unitario e che si batte per il consolidamento delle istituzioni democratiche, il progresso sociale e il mantenimento della pace fra i popoli.

Molto applaudito il discorso dell'on. Ettore Viola, Medaglia d'Oro al Valor Militare, che ha commemorato il 50. anniversario del congresso di Assisi dell'ANCR, quando i combattenti italiani, dopo la amara esperienza del delitto Matteotti, presero posizione ferma contro il fascismo. All'on. Viola è stata donata una pergamena ricordo per la preziosa opera svolta al servizio dell'associazione unitaria dei combattenti.

**Sergio Pardera**

Nel giro di ventiquattr'ore

# Due nuovi feroci delitti in Sicilia

PALERMO, 27

A poche ore dal mortale agguato mafioso di ieri ai danni di un allevatore di Villagrazia di Carini, nei pressi di Palermo, si è allungata, in una sequenza impressionante di avvenimenti, la catena di feroci esecuzioni in Sicilia. Altri due uomini sono caduti in agguati, compiuti con tecniche analoghe, ma aventi matrici differenti. Questa notte, nelle campagne dell'Agrigentino, a Naro, è stato scoperto il cadavere di un pastore di quarantasette anni, Giuseppe Ruscello. L'uomo che prima di essere raggiunto dai colpi di arma da fuoco era stato selvaggiamente bastonato, ha avuto la forza, ormai morente, di bussare alla porta di casa, nei pressi della quale era caduto nell'agguato. E' spirato tra le braccia della moglie.

In serata, i carabinieri hanno operato il fermo del fratello della vittima, Diego di 34 anni, sottoposto per tutta la giornata ad un martellante interrogatorio. Contro di lui l'autorità giudiziaria ha spiccato un mandato di cattura: secondo gli inquirenti, il fratello della vittima avrebbe capeggiato il «commando» omicida. Il barbaro fratricidio sarebbe stato originato da motivi di interesse.

Un altro agguato mafioso è avvenuto questa notte nel Trapanese, in contrada Rilievo, alle porte del capoluogo. Sotto l'impressionante tiro incrociato di quattro persone incappucciate, armate di mitra e di fucili a canne mozze, è caduto un pastore di trent'anni, Innocenzo Oliveri, che era appena sceso dall'auto sotto casa, insieme alla sua compagna Domenica Bracconieri e alla figlioletta di un anno e mezzo.

Il «commando», appostato nei pressi della casa colonica, attendeva da qualche ora Oliveri, ed al sopraggiungere dell'auto non ha esitato un attimo a sparare, come afferma la testimonianza resa ai carabinieri dalla compagna della vittima. Secondo gli inquirenti il racconto della donna — sottoposta per tutta la notte e in mattinata ad un martellante interrogatorio — non sarebbe convincente. Si sta indagando sulla reale natura delle attività di Innocenzo Oliveri, che risulterebbero collegate con bande locali di rapinatori.

Dopo un vivace dibattito

# Positive le conclusioni del congresso dell'AGIRT

**I giornalisti della RAI-TV ribadiscono le linee di fondo della riforma democratica**

LEVICO TERME, 27

Il congresso dell'AGIRT (Associazione giornalisti radiotelevisivi), iniziato giovedì scorso a Levico Terme, si è concluso con l'approvazione di un documento unitario che esprime e sintetizza le posizioni emerse nel corso del dibattito — ampio e vivace — e con l'elezione dei nuovi dirigenti del consiglio nazionale.

I criteri che devono ispirare la riforma della RAI-TV — afferma il documento finale — sono la riconferma del monopolio pubblico, la presenza di tutte le forze costituzionali nelle strutture d'indirizzo e di gestione (Comitato nazionale per la RAI-TV e Consiglio d'amministrazione), l'intervento delle Regioni e dei sindacati, il diritto d'accesso e l'articolazione in più reti e in più testate giornalistiche del servizio pubblico del monopolio radio-televisivo.

Su due questioni, in particolare, la discussione è stata assai impegnata: 1) per quanto riguarda la presenza di più testate giornalistiche e l'esigenza di conduzione unitaria del monopolio pubblico, si dovrà — sottolinea fra l'altro il documento finale — «garantire una armonica diversificazione dei radio e telegiornali, attraverso espressioni giornalisticamente libere, originali e qualificate da una piena esplicazione della professionalità: tale garanzia — ribadiscono i giornalisti della RAI-TV — attribuendo ai direttori di testata i poteri e le responsabilità previsti potrà essere ottenuta dall'art. 6 del contratto nazionale di lavoro dei giornalisti e con una precisa definizione dei loro rapporti con il direttore generale; 2) il decentramento, che appare «sempre più necessario», dovrà — afferma ancora il documento approvato dal congresso — «offrire anche nuove possibilità per lo sviluppo di trasmissioni radiofoniche e televisive regionali»: esso, così, «sarà — rilevano i giornalisti radio-televisivi — il terreno utile per un proficuo rapporto con le Regioni, le forze politiche e culturali ed in particolar modo le forze sindacali degli altri lavoratori della RAI impegnati da tempo su questa fondamentale tematica».

A queste significative conclusioni unitarie si è giunti grazie alla combattività dimostrata al congresso da un largo schieramento democratico: le tesi sostenute da una parte dei dc (fanfaniani, ecc.), soprattutto per quanto riguarda i rapporti fra direttori di testata e direttore generale (rapporti che si volevano di sostanziale subordinazione) non hanno prevalso.

I dirigenti del nuovo consiglio nazionale eletti sono: Nuccio Fava (presidente uscente), Giovanni Angelici, Francesco Arrighi, Guido Botteri, Michele Campione, Franco Cetta, Marco Conti, Filippo Cosentino, Fulvio Damiani, Massimo De Marchis, Mauro Dutto, Vincenzo Incisa, Alberto La Volpe, Giuseppe Morello, Roberto Morrione, Massimo Olmi, Giuseppe Pedercini, Mario Pinzauti, Pietro Zanzi, Nino Vascon, Ezio Zefferi.

L'impegno del PCI per la riforma democratica della RAI-TV e dell'informazione era stato ribadito dal compagno Enrico Berlinguer in un telegramma inviato al congresso.

# Lettere all'Unità

## Il drammatico problema della casa per i lavoratori

*Caro direttore,*

*il mese di giugno scade il blocco dei fitti e, se esso non sarà procrastinato, i padroni si scateneranno aumentando i canoni, e saremo proprio noi lavoratori a farne le spese. Se non sbaglio, si era rinviato il blocco di appena sei mesi, perchè si presumeva che nel frattempo il governo avrebbe preso dei provvedimenti tesi a dare l'avvio alla soluzione dei problemi della casa: dalla intensiva costruzione di case per lavoratori alla emanazione di leggi per un canone equo e che non dissanguasse ulteriormente la busta paga della gente che lavora. Ma visto che leggi in questo senso non ne sono state fatte, e di questo argomento si continua a tacere, diventa assolutamente indispensabile prorogare il blocco dei fitti, altrimenti a giugno vedremo i padroni di casa infierire contro i nostri salari. Raccomando vivamente ai parlamentari comunisti di stare in guardia.*

GIORGIO ANDREONI
(Roma)

*Signor direttore,*

*se si vuole mantenere il blocco delle locazioni, lo si faccia pure; però bisogna che siano almeno restituiti i locali ai piccoli proprietari che ne hanno bisogno personalmente, in special modo se è per lavorarci. Non è giusto nè democratico che un lavoratore, il quale con molti stenti si è fatto un locale per uso proprio, e che per un qualsivoglia motivo lo abbia dato una volta in affitto, non sia più padrone di riaverlo per servirsene. Bisogna stare attenti, con certe leggi, a non danneggiare i piccoli proprietari. S'impongano affitti giusti, si blocchino pure i fitti delle case di cui sono padroni le grandi immobiliari, ma, ripeto, si restituiscano almeno le case ai lavoratori che ne hanno bisogno per lavorarvi essi stessi.*

VITO MATTEO DALENA
(Bari)

*Cara Unità,*

*nella città scaligera (ma penso che questo si verifichi anche in molte altre città) ci sono nei vecchi rioni popolari molte abitazioni malsane, quasi cadenti, ma la povera gente come me è costretta a rimanervi il più possibile, anche a costo di ammalarsi di reumatismi, artriti e via dicendo. Perchè accade questo? Perchè le abitazioni nuove — o perlomeno in buono stato — sono troppo costose, gli affitti vanno alle stelle. D'altra parte, si verifica che se le case vecchie e pericolanti vengono restaurate, la povera gente non può più andarvi ad abitare perchè i proprietari fanno pagare un fitto molto elevato. Tutto questo non è giusto, si devono dare case ad un prezzo giusto a tutti, tagliando le unghie agli speculatori ed aiutando i lavoratori ai quali va riconosciuto il diritto a vivere in case decenti, a prezzi decenti.*

GIORGIO FALDA
(Verona)

## Gl'insegnanti che attendono per anni la pensione

*Cara Unità,*

*mi rivolgo tuo tramite a tutti gli insegnanti cessati dal servizio che attendono da molto tempo la liquidazione della pensione definitiva e specialmente a quelli che non usufruiscono della pensione provvisoria e che in tal modo rimangono privi di assegni anche per diversi anni, come sta succedendo al sottoscritto (il quale poi non ha ancora finito di aspettare). Questo accade mentre tutto dovrebbe essere concesso subito e d'ufficio, ossia senza chiedere per elemosina ciò che spetta di diritto. La pensione ha carattere alimentare e non ci può essere soluzione di continuità, non ci può essere intervallo tra l'ultimo stipendio ed essa; tutt'al più deve essere data subito la pensione provvisoria a carattere di acconto, ma questo è già un abuso. Poi, nei casi in cui non si dà la pensione provvisoria, deve essere data subito la definitiva.*

*In conseguenza di ciò gli uffici che ritardano indebitamente le nostre competenze (nella fattispecie: il ministero della Pubblica Istruzione — Ispettorato per le pensioni, che emette tardivamente i decreti; e la Corte dei Conti — Ufficio controllo atti pubblica istruzione, che li trattiene per mesi prima di registrarli, quando per una registrazione ci vogliono soltanto 5 minuti) commettono il reato di cui all'art. 328 C.P. (omissione di atti d'ufficio) e si rendono responsabili di un illecito civile provocando dei danni al pensionato che può chiedere il risarcimento e l'interesse sulle somme ritardate.*

*Ora io vorrei fare una proposta: tutti quelli che si trovano nelle condizioni descritte dovrebbero presentare denuncia al procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Sul tavolo del magistrato si accumulerebbero così migliaia di denunce, la cosa farà scalpore, la stampa se ne occuperà e l'opinione pubblica non potrà non parteggiare per noi.*

LETTERA FIRMATA
da un insegnante pensionato
(Ascoli Piceno)

## Per le innovazioni negli istituti psichiatrici

*Cara Unità,*

*nella tua rubrica è comparso non molto tempo fa lo scritto di un ammalato di Roma che metteva in evidenza il pessimo trattamento che viene riservato a chi è ricoverato negli ospedali psichiatrici. A questo tipo di nosocomi spesso fanno corona le case di cura private, che sorgono in vecchi alberghi, a volte in località amene ma la cui organizzazione non è certo migliore di quella degli ospedali: il primario, che esercita la sua professione in altro ospedale, si vede di sfuggita una o due volte la settimana; si assumono due medici generici che servono a tutto; si prendono alcune infermiere e le si sfrutta ben bene; si appaltano la distribuzione dei pasti e quella delle pulizie: e la «casa di cura» è bell'e fatta. I clienti, poi, non mancheranno, perchè essendo cronica la mancanza di posti letto, sono le stesse mutue che inviano in tali case i loro assistiti, i quali riceveranno delle cure molto approssimative.*

*Ritengo sia opportuno denunciare questo stato di cose, anche alla luce del fatto che nel campo psichiatrico vi sono medici moderni, capaci, volenterosi, che lavorano con spirito umano e innovatore (basti ricordare il caso dei professori Basaglia e Casagrande a Gorizia) i quali hanno dimostrato come sia possibile far compiere a questa branca della medicina dei grandi passi in avanti Si possono mettere al bando certi metodi inumani e terrorizzanti, o si possono estendere tutte le più moderne terapie che hanno dato ottimi risultati. Ed un compito importante in questo campo potrebbe essere svolto dalle Regioni, nell'interesse della comunità.*

LETTERA FIRMATA
(Treviso)

## Replica alla risposta: «E allora puntualizziamo»

*Signor direttore,*

*nella rubrica «Lettere all'Unità» del 7 maggio, sotto il titolo «Il ministero delle Finanze ritarda le liquidazioni», leggo quanto scrive il capo dell'Ufficio stampa dell'Enpas in relazione ad una mia lettera. Puntualizziamo pure. Il decreto del P.R. 28-12-70 n 1079 afferma: «...nel caso di cessazione dal servizio per qualsiasi altra causa (è il mio caso) l'autorità competente è tenuta a provvedere all'invio all'Enpas degli atti nei termini di 15 giorni dalla data di cessazione del servizio, in modo che l'Enpas possa liquidare... comunque non oltre 30 giorni dalla data di ricezione della documentazione».*

*Ed ora veniamo alle date: 1) sono stato messo in pensione a fine giugno 1973; 2) in data 6 novembre 1973 l'Enpas chiede i documenti al ministero delle Finanze; 3) in data 11 febbraio 1974 il ministero Finanze trasmette i documenti; 4) a tutt'oggi, silenzio assoluto! Richiamandoci l'articolo 14 del decreto succitato, si rileva che il ministero anzichè trasmettere il dovuto entro 15 giorni, ha provveduto dopo oltre 7 mesi; e che l'Enpas — il quale a sua volta doveva provvedere entro 30 giorni dall'11 febbraio 1974 — sinora non mi ha fatto pervenire nulla. Lascio giudicare a lei, signor direttore, così da rendersi conto quanto sia doveroso andare in cerca della verità, mettendo in chiaro che con una semplice e non esatta risposta, non si può certamente ritenere che ogni rimostranza possa essere eliminata.*

Avv. RICCARDO REPETTI
(Milano)

## La riliquidazione promessa ai pensionati statali nel '71

*Caro direttore,*

*i pensionati statali, cessati dal servizio prima del 1° settembre 1971, da anni aspettano la riliquidazione della pensione, decisa con decreto presidenziale che porta la data del 28 dicembre 1970, n. 1081. A tutt'oggi è stato concesso, credo nel '72, un aumento del 10 per cento a titolo di acconto: e non solo l'attesa riliquidazione non ha avuto luogo, ma i detti pensionati sono stati esclusi anche dall'aumento perequativo del 1973.*

*Ritengo che una vecchia compagna come me, a prescindere dal suo personale interesse (andai in pensione nel 1950, giovanissima, per motivi di salute; ero insegnante di ruolo nei licei, godo di una pensione ovviamente modestissima) abbia il diritto-dovere di chiedere al suo giornale di sempre che tratti o faccia trattare da competenti un argomento che tocca decine di migliaia di cittadini, e, soprattutto, inviti i nostri parlamentari a sollecitare l'adempimento dell'impegno assunto dal governo e disatteso per tanti anni.*

AUGUSTA MATTIOLI
(Milano)

## Dai Paesi socialisti

Evelin PAKOSTA, Ernst Thälmann str. 13/14 - 37 *Wernigerode* - Repubblica Democratica Tedesca (marito e moglie di circa 30 anni, vorrebbero corrispondere in tedesco con una giovane coppia italiana).

Juan A. Frisina BOVEDA, Moncada 24 - *Agramonte, Matanzas* - Cuba (è uno studente che corrisponderebbe in italiano).